GRUPPI DELLA PAROLA

VIII Incontro anno 2021-2022 – 12 maggio 2022 Vangelo di Luca

**XVI Scheda Lc 24,13-35 I discepoli di Emmaus**

*13Ed ecco nello stesso giorno due di loro stavano camminando verso un villaggio che dista sessanta stadi da Gerusalemme di nome Emmaus. 14Essi si facevano l'omelia l'un l’altro riguardo a quello che era successo. 15Mentre discorrevano e discutevano insieme Gesù in persona avvicinatosi faceva la strada con loro. 16Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. 17Egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che fate mentre camminate?». E si fermarono con il volto triste. 18Uno, chiamato Cleopa rispose dicendogli: «Tu solo sei così straniero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è successo in questi giorni?». 19Ed egli rispose: «Che cosa?». Ed essi replicarono: «Ciò che riguarda Gesù di Nazaret, il quale fu profeta potente in parole e opere davanti a Dio e a tutto il popolo. 20Come i nostri capi dei sacerdoti e i responsabili lo hanno condannato a morte e lo hanno crocifisso. 21Noi invece speravamo fosse lui a liberare Israele, con tutto ciò sono già passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. 22Tuttavia alcune donne delle nostre ci hanno sconvolto: recatesi al sepolcro al mattino, 23non trovando il suo corpo, vennero a dirci di aver avuto una visione di angeli, i quali affermano che egli vive. 24Alcuni dei nostri andarono al sepolcro e trovarono così come avevano detto le donne, ma lui non lo videro». 25Ed egli replicò loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti; 26non doveva forse patire il Cristo per entrare nella sua gloria?». 27E incominciando da Mosè e da tutti i profeti interpretava per loro ciò che si riferiva a lui in tutte le Scritture. 28Si avvicinarono al villaggio dove erano diretti, ed egli diede l’impressione di andare più lontano, 29ma essi insistettero dicendo: «Resta con noi, poiché è sera e il giorno già declina!». 30Quando si mise a tavola con loro, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo dava loro. 31I loro occhi si aprirono e lo riconobbero. Tuttavia egli si rese invisibile a loro. 32Si dissero l’un l’altro: «Non ci ardeva il cuore nel petto, mentre ci parlava per la strada quando ci spiegava le Scritture?». 33E, partiti senza indugio, fecero ritorno a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici e quelli che erano con loro. 34Ed essi dissero: «Veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simonel». 35Ed essi raccontarono ciò che era accaduto per strada e come lo riconobbero nello spezzare il pane.*

**Articolazione del testo**

Questa perla di arte narrativa lucana è costruita attorno a un duplice movimento che vede i discepoli prima partire da Gerusalemme per andarsene verso Emmaus e poi ritornare alla città santa associandosi alla comunità. Nella prima parte (vv.13-24) vengono registrate separazioni e divisioni: essi si allontanano dalla città, luogo dell’evento pasquale e dell'incontro dei discepoli tristi e divisi (v.17), reazione resa nota dal discorso di Cleopa.

Nella seconda parte la situazione si rovescia. È Gesù che prende in mano la situazione: spiega loro gli eventi alla luce delle Scritture (vv.25-27) e poi condivide con loro il pane (vv.28-30). Solo allora i discepoli lo riconoscono (vv.31-32) e ritornano nella comunità credente per ricevere l’annuncio pasquale (vv.33-35). Tutto il racconto è pervaso da una tensione che si scioglie solo al momento del riconoscimento.

Il brano inoltre, presentandosi con un movimento parabolico, rivela anche elementi di contrasto: se all'inizio i discepoli se ne vanno da Gerusalemme (v.13), alla fine vi fanno ritorno (v.33). Gesù si avvicina, ma essi non lo individuano (v.16). Solo quando si allontana essi lo riconoscono (v.31). Nel loro discorrere Cleopa racconta ciò che riguarda Gesù, ma in una prospettiva senza speranza (v.19), poi è Gesù stesso che parla di sé, ma mostrando il collegamento della sua vicenda con il piano di Dio riportato nella Scrittura (v.27).

Nell’introduzione vengono indicati la collocazione cronologica («nello stesso giorno»), i personaggi (i due discepoli cammin facendo conversano di ciò che è accaduto) e l’indicazione geografica (partenza da Gerusalemme per Emmaus, villaggio distante 60 stadi) (vv.13-14).

In un primo quadro viene descritto l’incontro tra i due discepoli e lo sconosciuto, durante il quale però non avviene il riconoscimento (vv.15-16).

Nel secondo quadro il pellegrino anonimo avvia un dialogo (vv.17-19a) che poi sfocia in un monologo di Cleopa (vv.l9b-24). Il dialogo è costruito attraverso tre domande, la prima e l’ultima poste dallo sconosciuto che interroga i discepoli circa i discorsi che essi stanno facendo e gli avvenimenti accaduti, mentre l’interrogativo di Cleopa riguarda la conoscenza dei fatti avvenuti a Gerusalemme.

Lo scambio di battute prepara il discorso del discepolo che a sua volta è suddiviso in due parti: nella prima egli racconta ciò che è successo al profeta di Nazaret (vv.l9b-20), nella seconda riporta le rea-zioni della comunità (vv.21-24). Nella sezione che riguarda Gesù, egli viene presentato nella sua duplice attività pubblica, «profeta potente in parole e opere», in rapporto a un doppio destinatario «davanti a Dio e a tutto il popolo» e nel suo destino di morte in croce voluto dai responsabili giudei. Nella seconda sezione il discepolo rende nota la delusione della comunità che attendeva da Gesù la liberazione di Israele tramite due particolari: il resoconto delle donne, che hanno trovato il sepolcro vuoto e sono state destinatarie di una visione angelica con la comunicazione della sua identità di vivente, e la conferma dei discepoli che, recatisi al sepolcro, lo hanno trovato vuoto, ma senza avere incontrato Gesù.

La seconda parte dell'incontro è invece occupata dal discorso dello sconosciuto compagno di viaggio che, iniziando con un rimprovero per la loro disattenzione nell'ascolto della parola dei profeti, è centrato sul tema del rapporto tra Gesù e le Scritture (vv.25-27). La domanda che segue l’ammonizione mette in collegamento il piano di Dio con il destino di sofferenza seguito poi da quello di gloria. L’intervento si conclude con la spiegazione che Gesù fa delle Scritture in riferimento alla sua missione.

Il raggiungimento della meta da parte dei due discepoli apre un nuovo quadro. Lo sconosciuto intende proseguire, ma i due insistendo lo invitano a restare con loro. Questa introduzione apre la scena di commensalità nella quale Gesù compie alcuni gesti sul pane: prese, lo benedisse, lo spezzò, lo diede. Questa gestualità apre una seconda scena che culmina nel riconoscimento (vv.31-32): essi lo ravvisano, ma egli sparisce dalla loro vista.

La parte conclusiva è costruita sul ritorno dei discepoli a Gerusalemme (vv.33-35), raggiungendo così il punto da cui erano partiti. Il loro ritorno corrisponde al rientro nella comunità credente formata dagli Undici e dagli altri discepoli. In essa i due ricevono l'annuncio pasquale: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Queste parole vengono confermate dalla loro testimonianza relativa all'incontro lungo la strada, culminante nel gesto della frazione del pane.

**Interpretazione del testo**

v.13 Il racconto dei discepoli di Emmaus, riportato soltanto dal terzo vangelo, è collocato da un punto di vista cronologico «nello stesso giorno» (cfr Lc 24,1-12) in cui le donne hanno ricevuto l'annuncio della risurrezione. Secondo la prospettiva lucana la notizia di Gesù risorto, le apparizioni ai discepoli e la sua ascensione al cielo avvengono in un’unica giornata, indicando così l’unità del mistero pasquale. **Allontanandosi da Gerusalemme**, due discepoli si mettono in cammino per raggiungere il villaggio di Emmaus, distante sessanta stadi, corrispondenti a 11 chilometri. Probabilmente l'allusione ai due da una parte indica che ciò che accade loro lungo la via è attestato dall’autorevole testimonianza perché duplice; dall'altra fa ricordare lo stile richiesto da Gesù ai discepoli missionari.

Il loro cammino viene sottolineato dal narratore (*êsan poreuomenoi*)[[1]](#footnote-1). Questo particolare è da comprendersi all'interno del quadro teologico lucano che nella seconda parte del vangelo presenta Gesù mentre si dirige verso Gerusalemme. Il suo ministero messianico non ha soltanto come sfondo la strada verso la capitale, ma **il cammino** stesso diventa la condizione essenziale dell’attività pubblica di Gesù che, mentre si avvicina alla città, deve anche fare propria e inoltre rendere nota agli altri la sua missione di passione, morte e risurrezione.

La condizione itinerante dei due discepoli, sottolineata ulteriormente lungo il racconto (cfr vv.28 e *symporeuomai* v.15), riprende quindi lo schema lucano con una funzione ben precisa: se il cammino di Gesù si contraddistingue per la sua **meta**, Gerusalemme, quello dei discepoli si caratterizza per l’abbandono di quel luogo, dove accade l'evento pasquale e il ritrovo della comunità. Essi pertanto, uscendo dalla città, compiono il percorso inverso di quello di Gesù, che invece adempie la sua missione dirigendosi verso il luogo della speranza biblica. Sembra quasi che il narratore voglia sottintendere che il loro percorso è esattamente antitetico a quello di Gesù. È un viaggio all’insegna dell’**anti-sequela**; tanto è vero che, quando i discepoli riconoscono Gesù, si mettono nuovamente in viaggio verso Gerusalemme per raggiungere la comunità riunita (cfr v.33).

vv.14-16 Essi mentre si trovano per strada «fanno l’omelia» di ciò che era loro successo. È in questo contesto che si avvicina Gesù stesso affiancandosi a loro nel cammino, ma essi **non lo riconoscono**. Potrebbe risultare strano che quei discepoli non riescano a ravvisare Gesù nel volto di quello sconosciuto. Tuttavia questo mancato riconoscimento diventa paradigmatico: d'ora in poi è questo il modo della presenza di Gesù in mezzo ai suoi discepoli.

Il processo di «agnizione», con cui è costruito il racconto, oltre ad essere una tecnica secondo la quale i lettori sanno ciò di cui i personaggi della storia sono allo scuro, in realtà ha una funzione teologica. **Non basta avere gli occhi** per riconoscere Gesù; i discepoli non sono in grado di farlo perché, non entrati nella prospettiva della risurrezione, sono ancora legati ad una logica di morte e perciò, nonostante l'annuncio delle donne, non riescono a crederlo vivo.

v.17 L'anonimo si inserisce nella loro discussione che viene resa con il verbo gr. *antiballomai*. Questo termine che qui significa «discutere», vuol dire anche «gettare contro», «scagliare» facendo sottintendere che il loro discorso è marcato dalla **divisione e dalla tensione**. Egli attraverso un interrogativo chiede spiegazione del loro dibattito. Essi si arrestano, mostrano il loro volto triste («di malumore») e, oltre ad essere divisi, sono anche infastiditi.

vv.18-19 Soltanto adesso si viene a conoscere il nome di uno dei due, Cleopa, diminutivo di Cleopatro. Questo discepolo aiuta lo sconosciuto a ricordare ciò che è avvenuto a Gerusalemme negli ultimi giorni, perché egli sembra non saperlo.

Cleopa allora presenta la vicenda di Gesù di Nazaret, «il profeta». Questo titolo caratterizza in maniera particolare il vangelo lucano. Gesù infatti, incominciando il suo ministero nella sua città, di sabato durante il culto sinagogale, dopo le prime reazioni contrarie afferma che «nessun profeta è accettato nella sua patria» (Lc 4,24). Egli ancora, per presentare la sua missione ai suoi conterranei, si rifà alla duplice esperienza profetica di Elia ed Eliseo (Lc 4,25-27). Questa identità di Gesù viene messa in dubbio dal fariseo che ospita Gesù, mentre accoglie una prostituta (Lc 7,39). Anche Erode per cercare di capire Gesù ricorre alle figure di Elia, di Giovanni o in generale dei profeti (Lc 9,8). Tuttavia la sua missione supera di gran lunga quella di un profeta; poiché egli è il Cristo (Lc 9,19). Gesù ricorre alla sua identità profetica soprattutto quando deve parlare del suo destino di passione e morte (Lc 13,33).

Egli è un profeta «potente in parole e in opere» (cfr At 7,22). Attraverso questa espressione viene sintetizzato il suo ministero pubblico che si svolge attraverso i suoi insegnamenti e i suoi gesti potenti. La sua attività ha avuto luogo per incarico di Dio, ma a favore di tutti.

v.20 Nonostante ciò, i capi dei sacerdoti e del popolo hanno deciso di consegnarlo per farlo condannare (Lc 23,13). Secondo l'interpretazione lucana, che cerca di discolpare i Romani della crocifissione di Gesù, la responsabilità della sua morte pesa completamente sui capi giudei. Essa è il risultato non della maledizione divina, ma della strategia dei **responsabili spirituali e politici**, i maggiori artefici della sua condanna.

Questi eventi sono per i discepoli la contraddizione delle loro speranze che si concentrano attorno all’attesa di liberazione. Il verbo gr. *lytromai* descrive infatti l’aspettativa di redenzione di Israele. Questa prospettiva sembra essere simile a quella espressa all’inizio degli Atti degli Apostoli, quando i discepoli chiedono a Gesù: «Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?» (At 1,6). Essi si attendono ancora un messia con un programma nazionalistico che porti a termine la liberazione del popolo oppresso dai Romani. È per questo motivo che i due diretti a Emmaus sono incapaci di riconoscere Gesù. Essi lo vogliono come un messia glorioso e con-quistatore; soltanto la morte in croce può purificare questo falso sogno patriottico.

v.21 Tuttavia la vaga speranza dei discepoli cozza contro la constatazione che ormai sono passati «tre giorni» da quando sono successi tutti questi avvenimenti. L’espressione, se da una parte è in relazione con i tre giorni dopo i quali si credeva che l'anima lasciasse definitivamente il corpo, dall’altra è un’allusione agli annunci di Gesù circa la sua passione, morte e risurrezione (Lc 9,22; 18,33; cfr 24,7.46). Sicuramente vi è una sottile ironia: essi parlano del corpo di Gesù ormai irreversibilmente senza vita, ma senza volerlo alludono alla sua risurrezione che avviene proprio il terzo giorno.

vv.22-23 I due discepoli tuttavia sono sconvolti a causa della **testimonianza delle donne** le quali, recatesi alla tomba per ungere il corpo di Gesù, l’hanno trovata vuota, senza il suo corpo, e sono state le destinatarie di una visione di angeli i quali hanno loro annunciato che egli è «vivo». E questa la qualifica che spesso viene usata nel vangelo lucano per indicare la sua nuova condizione di risorto (cfr vv.5.34).

v.24 La testimonianza delle donne ha fatto sì che anche altri discepoli si recassero al sepolcro. Forse le parole alludono all’episodio in cui Pietro si reca alla tomba, trovandola senza il cadavere di Gesù. Tuttavia, sebbene Pietro abbia confermato il resoconto delle donne, nessuno dei discepoli, nemmeno lui, lo ha incontrato. L’espressione: **«ma lui non lo videro»** sintetizza tutta la loro delusione e incomprensione.

Né la tomba vuota, né la visione angelica, né tanto meno la testimonianza delle donne sono sufficienti a far giungere alla **fede pasquale**. I discepoli infatti non possono basarsi su questi indizi, ma unicamente sull’incontro personale con lui risorto.

vv.25-26 Finora lo sconosciuto è rimasto ad ascoltare le parole di Cleopa, ma ora avvia un intervento che inizia con un rimprovero «sciocchi e tardi di cuore» a motivo delle loro parole che rivelano l’incapacità di cogliere l’azione di Dio. La loro **fede poco illuminata** e intelligente non li ha portati a interpretare la parola dei profeti i quali si fanno portatori nella tradizione biblica del piano di Dio. È per questo motivo che nella parabola del ricco e del povero Lazzaro, Abramo invita i fratelli del ricco a convertirsi, ascoltando Mosè e i profeti (Lc 16,29.31). Nel terzo annuncio di passione Gesù va verso Gerusalemme per compiere la sua missione così come è stato annunciato dai profeti (Lc 18,31).

Pertanto, la parola profetica avrebbe dovuto far capire ai discepoli il suo destino di morte culminante nella risurrezione. Questa sorte corrisponde al piano di Dio codificato nella tradizione biblica (cfr Lc 24,44), secondo il quale il Cristo è inviato per portare a termine la sua missione attraverso l'esperienza dolorosa e drammatica della **sofferenza**, ma che si conclude con la gloria della risurrezione. La sua morte infatti non esclude la risurrezione, ma anzi ne è il presupposto.

Mentre per i discepoli che abbandonano Gerusalemme il maestro di Nazaret è un profeta potente in parole e opere, per l'anonimo pellegrino è il Cristo. Questo è uno degli appellativi che meglio interpreta la sua missione. Designato così al momento della nascita (2,11), riconosciuto da Pietro (9,20), discusso da parte del sinedrio (22,67), capo d’accusa dei Giudei (23,2), diventa poi il contenuto dello scherno da parte sia dei capi (23,35), sia di uno dei malfattori (23,39). Nel racconto di Emmaus è Gesù stesso ad attribuirsi questo titolo che meglio descrive il suo destino di morto e risorto.

v.27 Lo sconosciuto pertanto incomincia a **«fare l’ermeneutica» delle Scritture**, contenenti la testimonianza di Mosè e dei profeti, per cogliere quegli aspetti che si riferiscono alla vicenda messianica. Dalla lettura degli Atti degli Apostoli si può comprendere come la prima chiesa ha usufruito della tradizione anticotestamentaria per rivolgere ai giudei una predicazione mediante la quale essi potessero giungere al riconoscimento di Gesù come il Cristo. Il terzo vangelo si presenta particolarmente interessato a mostrare come la sua vicenda dolorosa e drammatica rientri nel piano di Dio rivelato nelle Scritture. Se da una parte è la parola biblica che serve a interpretare l’evento Cristo, dall’altra è questa vicenda che viene a orientare la lettura dell'Antico Testamento.

vv.28-29 Per i due discepoli **il viaggio** giunge al termine, mentre lo sconosciuto mostra di volere proseguire il cammino. Ma, secondo l'usanza orientale dell’ospitalità, essi lo invitano a restare con loroperché la notte è vicina. Questa proposta ricorda quella di Zaccheo pronto ad ospitare Gesù (Lc 19,1-10) e l’accoglienza di Marta e Maria (Lc 10,38-42). L’esortazione **«resta con noi»** diventa l’invocazione paradigmatica della comunità dei discepoli che costantemente fa appello alla presenza del Risorto.

v.30 L’invito a restare viene accolto dallo sconosciuto che **si mette a tavola** con loro. Questo quadro rientra nella prospettiva del terzo vangelo, secondo il quale Gesù spesso viene invitato a condividere la mensa (Lc 5,29-32; 7,36; 9,14-15; 14,8; 24,30). Come vuole la consuetudine giudaica, come capofamiglia, egli introduce il pranzo: prende il pane, lo benedice e lo spezza, **spartendolo** tra i commensali, in segno di condivisione. Anche se è vero che il verbo gr. *klaȏ* viene ripreso alla fine del racconto (cfr v.35) con l'espressione gr. *klasis tou ar-tou*, la quale negli Atti descrive la celebrazione eucaristica (At 2,42.46; 20,7) e la commensalità ha luogo al calar del giorno come l’ultima cena, l’azione ricorda anche la moltiplicazione dei pani che vengono benedetti e offerti. Pertanto il gesto di Gesù ricorda più ampiamente tutte le scene di commensalità che nel vangelo lucano vengono a illustrare la salvezza. Nel quadro della scena commensale per tre volte viene sottolineata la condizione di Gesù: «essere con».

vv.31-32 Il contesto conviviale e questa gestualità portano i discepoli, finora incapaci di individuare quello sconosciuto compagno di viaggio, ad aprire gli occhi e a ravvisarlo. Ma al momento del riconoscimento Gesù si sottrae alla vista. La sua presenza diventa visibile alla fede di chi lo riconosce nella sua realtà invisibile di risorto.

I discepoli ritornano a discorrere tra di loro, ma il loro rapporto è del tutto cambiato. Se prima erano divisi (cfr v. 17), adesso si comunicano reciprocamente la loro esperienza: mentre erano in compagnia dello sconosciuto, essi sentivano il cuore ardere, espressione che si rifà alla tradizione biblica (Sal 39,4). Gesù infatti prima di **«aprire» loro gli occhi**, aveva **«aperto le Scritture»** (cfr Lc 24,45).

vv.33-34 La comprensione approfondita dell’incontro porta i discepoli a un’azione che rientra nel quadro della dinamica narrativa lucana: essi ritornano immediatamente a Gerusalemme. Se la morte del messia ha significato per loro uscire dalla città perché la promessa che in essa si doveva realizzare viene a **fallire**, il riconoscimento del Risorto porta inevitabilmente a ritornare a quella città dove si è effettivamente realizzata la parola biblica.

Il ritorno a Gerusalemme significa il rientro nella comunità che vede riuniti gli «undici», il gruppo più stretto di Gesù, assieme agli altri discepoli. È soltanto in questo ambito che essi ricevono l'annuncio pasquale: «Veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simone». La proclamazione della comunità non è fondata su un **sepolcro vuoto** o su dicerie femminili, ma sull’esperienza personale e diretta di Pietro, che diventa il testimone più autorevole della risurrezione di Gesù.

Nel vangelo questo ruolo è preparato fin dall’inizio quando egli per primo viene chiamato (Lc 5,1-11) e menzionato nella lista dei Dodici (Lc 6,14); è colui che ancora per primo riconosce il Cristo (Lc 9,18- 21), una volta ravveduto, ha il compito di confermare i suoi fratelli (Lc 22,31-34). Questo ultimo compito, affidatogli da Gesù prima di morire, è il motivo per cui la comunità annuncia proprio lui come testimone della risurrezione. Dopo l'incontro con il Risorto, egli ha il ruolo di rinsaldare i credenti spaesati e impauriti.

v.35 I due discepoli hanno fatto esperienza sia attraverso la **parola di Gesù** centrata sulla Scrittura, sia mediante **la condivisione** della medesima mensa, che egli è vivo, ma la piena consapevolezza della sua risurrezione avviene solamente nel confronto con la comunità. Soltanto dopo aver ricevuto l’annuncio pasquale essi sono in grado di fare l'esegesi (verbo gr. *exêgeomai*) di ciò che è loro successo lungo il viaggio verso Emmaus (v.35).

Tuttavia anche il gruppo riunito, sebbene sia già detentore dell’annuncio pasquale della risurrezione, a sua volta diventa il destinatario dell’esperienza dei due discepoli che viene riassunta in un duplice momento fondamentale: la conversazione con lo sconosciuto culminante nella spiegazione delle Scritture e la condivisione del pane.

Attraverso questa pagina catechistica l’evangelista ci presenta il cammino per giungere alla fede pasquale, le cui tappe fondamentali sono la **conoscenza delle Scritture e la commensalità**. Questi due segni portano al riconoscimento del Risorto quando egli sembra assente, mentre in realtà è presente, anche se non più controllabile storicamente. I due discepoli prima non lo ravvisano perché chiusi alla novità della risurrezione. Soltanto attraverso la parola biblica, contenente la storia delle attese e delle speranze del popolo, e la condivisione del pane essi riescono a riconoscerlo. Quindi questi due segni sono propedeutici alla scoperta del Risorto, il cui **incontro personale soltanto può suscitare la fede**.

***Suggerimenti***

*Quali attese, speranze, paure, desideri ci impediscono di riconoscere Gesù come il Vivente?*

*La fede nel Signore Risorto ci aiuta ad attraversare le nostre situazioni di difficoltà, di sofferenza, di “morte”?*

Inoltre, alcune parole, nell’ “Interpretazione del testo”, sono in grassetto: possono essere l’avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.

1. Il verbo *poreuomai* ricorre varie volte per indicare il cammino di Gesù verso la capitale. [↑](#footnote-ref-1)